

Alcune opinioni sulla discussa Robinia

In merito ai giudizi decisamente contrapposti espressi in questa rivista sulla presenza di *Robinia pseudoacacia* ed i suoi effetti d'impiego nel territorio italiano, sia consentito ad un vecchio forestale di esporre alcune riflessioni sull'argomento, confortate da una lunga passata esperienza. I miei ricordi sono tuttora abbastanza lucidi e particolarmente in materia di sistemazioni di frane superficiali (escludendo perciò quelle che avevano origine in movimenti profondi del suolo, causati da slittamenti, da infiltrazioni d'acqua, da crolli etc.), posso affermare che la Robinia – nella zona del lauro, della rovere e del castagno – insieme all'ontano napoletano, all'ailanto, al salice, al maggiociondolo, ad alcune specie di pioppo, come pure alle tamerice ed alla ginestra di Spagna o dei carbonai – utilizzati in relazione alla qualità dei terreni ed alle diverse altitudini – rappresentava la specie legnosa che serviva egregiamente ad assicurare la fissazione di sponde e di scarpate (non quelle ferroviarie), di rilevati, di frane superficiali appunto, da rinverdire e da consolidare. Esistevano un tempo boschetti di Robinia che crescevano anche ad alto fusto ma per lo più a ceduo con turni piuttosto lunghi, tanto da non lamentare particolari inconvenienti né invadenze, mentre interventi di taglio troppo frequenti provocavano il risveglio di gemme dormienti e la fuoriuscita dalle radici di numerosissimi polloni, per cui l'area sfruttata si allargava rapidamente a macchia d'olio, creando dannose infestazioni. Certo è che la Robinia, che era stata introdotta e considerata come pianta miglioratrice di terreni e di boschi degradati, non andava certamente diffusa ovunque – come purtroppo è accaduto – né valorizzata per altri scopi o per finalità estetiche (eccezionalmente in qualche viale urbano), se non per garantire soltanto quelle opere sistematiche del suolo, quale difesa viva e di

valido sostegno di terreni in movimento ed anche come baluardo inerte, in qualche caso, nella impostazione di graticciate e di fascinate.

È chiaro perciò che la presenza della Robinia, almeno in Italia, non aveva nulla a che vedere con i programmi di rimboschimento, ma il suo impiego era limitato non a fini produttivi ma – come già ricordato – ai soli interventi sistematori del suolo.

La preoccupante diffusione della Robinia, posta in luce dall'amico professor Francesco Corbetta, può ritenersi in parte dovuta – pur in una certa difficoltà d'interventi eliminatori – all'indifferenza ed alla mancanza d'iniziativa da parte degli addetti ai lavori, che hanno favorito una propagazione incontrollata di questa specie legnosa che era ritenuta «la pianta che mantiene la palma nel campo della trattenuta dei terreni franosi, per la potenza delle radici, per la facilità della riproduzione agamica, per la spiccatissima frugalità, prerogative che la rendono veramente preziosa»; così veniva affermato da Giuseppe Cappuccini e da Ferruccio Bernardini, riconosciuti esperti nel campo delle sistemazioni idraulico-forestali (articolo «Le frane» su «Italia Agricola», maggio 1957). Comprendo peraltro (considerandomi anche dotato di preparazione naturalistica) le perplessità di un botanico – mio valente interlocutore – che condanna decisamente la diffusione di quelle piante, fra cui la Robinia, che «vistosamente influenzano in peggio la composizione delle varie cenosi sia boschive che erbacee», così la presenza dell'ailanto che «invade e stravolge il prezioso paesaggio vegetazionale, come a Montecristo».

Confermo tuttavia che la Robinia, in particolare, ha offerto in passato (non conosco gli odierni orientamenti) larghi e preziosi servizi anche come specie preparatoria e miglioratrice, sia nei terreni calcarei (ad esempio sugli altipiani del Carso), nei

terreni silicei non troppo aridi dell'Appennino settentrionale, nella restaurazione dei bacini dei torrenti calabresi che precipitano dalla cresta appenninica al mare, come pure nei terreni vulcanici delle zone mediterranee, anche in alcuni casi nella fissazione delle sabbie litoranee. È quanto andava sostenendo con molta saggezza Aldo Pavari nelle sue numerose e dotte relazioni tecniche sulle sistemazioni forestali, secondo le più recenti vedute ed esperienze vissute negli anni venti ed oltre. A questo punto, per concludere, mi pongo la domanda se è proprio il caso di definire la Robinia una specie esotica – peraltro ormai così ben acclimatata e naturalizzata in Europa – con l'appellativo demolitore di «cancro verde», senza tener conto, pur nella realtà di una invadente concorrenza, dei vari benefici che, sul piano pratico come in passato, questa leguminosa potrà ancora offrire, nell'interesse delle esclusive finalità e con le particolari precauzioni e limitazioni, da me ricordate.

Giambattista Trotter



Una robinia di circa 400 anni presso la chiesa di *S. Julien le pouvre* a Parigi. La foto ci è stata cortesemente fornita dal prof. G. Govi di Bologna.